

PASSAGGIO A SUD EST

STRADE, CONFINI
E IL CORAGGIO DI RICOMINCIARE



Peppe Pagano
Motexplora

PASSAGGIO A SUD EST

Strade, confini e il coraggio di ricominciare

Un viaggio nei Balcani

di Peppe Pagano *Motoexplora*

Introduzione

I Balcani non si spiegano. Si attraversano.

Non sono un concetto geografico. Sono una tensione. Una stratificazione. Un luogo dove la storia non è mai davvero passata: si è solo sedimentata. Sono a poche ore dall'Italia, eppure mentalmente sembrano molto più lontani.

Non per distanza, ma per densità. Per la quantità di memoria compressa in pochi chilometri. Per la sensazione costante che ciò che vedi oggi abbia sempre un'ombra ieri.

Nei primi anni Novanta, mentre l'Europa parlava di unione, prosperità e futuro condiviso, l'ex Jugoslavia si disgregava. Le mappe cambiavano. Le identità si irrigidivano.

La guerra civile colpì duramente la Bosnia Erzegovina e parti della Croazia, lasciando città ferite, ponti distrutti, famiglie spezzate.

Il Montenegro rimase ai margini del conflitto armato, più attraversato da tensioni politiche che da bombardamenti.

Eppure, anche lì la storia ha inciso. Ogni territorio di confine porta in sé una fragilità latente.

Oggi attraversiamo questi luoghi in moto. Li attraversiamo con il rombo dei motori, con l'odore dell'asfalto caldo, con il vento che spinge sul casco. Ma li attraversiamo anche con rispetto.

Percorriamo la costa croata, luminosa e quasi irreale, dove il mare sembra un fondale dipinto. Saliamo la scalinata di Kotor, da cui le Bocche si aprono come un respiro antico. Attraversiamo il Durmitor, dove le montagne impongono silenzio prima ancora che meraviglia.

Visitiamo monasteri incastonati nella roccia, come Ostrog, dove fedeli di religioni diverse si fermano nello stesso luogo senza sentirsi fuori posto. Strade magnifiche.

Paesaggi potenti. Ma questo viaggio non nasce per collezionare panorami.
Nasce dal desiderio di capire cosa resta dopo una frattura.
Nasce dal bisogno di vedere se è possibile ricostruire non solo i muri, ma le relazioni.

Nei Balcani le culture convivono da secoli. Si sono intrecciate, contaminate, sopportate. A volte in equilibrio. A volte in conflitto. Poi, lentamente, di nuovo in equilibrio.

La moto è ciò che ci porta lì.
Il senso lo trovi quando ti fermi.
Quando scendi dalla sella.
Quando abbassi la visiera.
Quando qualcuno ti guarda negli occhi e ti racconta qualcosa che non è scritto su nessuna guida.

Ed è lì che il viaggio smette di essere itinerario. Diventa esperienza.

Capitolo 1

Il traghetto verso Est

Ancona, fine pomeriggio. Il porto ha un rumore particolare: ferro, motori, voci amplificate dal vento.

Le moto sono in fila come in una coreografia involontaria.

Valigie rigide, borse morbide, reti elastiche che tengono insieme l'essenziale.

Qualcuno controlla per l'ultima volta la pressione delle gomme con un'attenzione quasi rituale.

Qualcun altro si assicura che il navigatore sia aggiornato.

C'è chi finge leggerezza e chi invece è silenzioso.

Io cammino tra le moto. Non controllo solo le valigie o i dettagli tecnici. Osservo gli sguardi.

Ogni gruppo ha un'energia diversa.

C'è chi torna nei Balcani come si torna in un luogo che ha lasciato qualcosa di sospeso.

C'è chi parte per la prima volta e non sa ancora se aspettarsi solo bellezza o qualcosa di più.

Il traghetto è un passaggio simbolico, anche se nessuno lo dice ad alta voce. Non è una traversata oceanica.

Non c'è l'epica del viaggio lontano.

Eppure, basta per segnare un confine invisibile.

Quando la nave si stacca dal porto e le luci della costa iniziano ad allontanarsi, qualcosa si sposta dentro.

Il mare non divide. Sospende.

Sul ponte, qualcuno si appoggia alla ringhiera.

Il vento è più freddo di quanto si aspettasse.

Le parole diventano brevi.

I telefoni smettono di vibrare.

Ogni viaggio verso Est è anche un viaggio dentro una storia che non è la nostra.

Non parlo subito della guerra. Non serve partire con il peso della memoria sulle spalle. Ci si arriva piano. La strada deve fare il suo lavoro.

Sul ponte qualcuno mi si avvicina.

“Com'è davvero laggiù?”

È una domanda che contiene molte altre domande. Sorrido.

“Laggiù non è solo bello,” rispondo. *“È autentico.”*

Non aggiungo altro. Perché certe cose non si spiegano prima di viverle. Si attraversano.

Quando scende la notte e le moto riposano nel ventre della nave, penso a tutte le volte che ho fatto questa traversata.

Ogni volta con persone diverse. Ogni volta con aspettative diverse. E ogni volta, lungo quella strada, accade qualcosa che non era in programma.

È per questo che torno. Non per i chilometri. Ma per ciò che succede quando abbassi la velocità e alzi l'attenzione.

Capitolo 2

La bellezza che distrae

Spalato ci accoglie senza enfasi. Il traghetto si apre come un sipario e le moto tornano sull'asfalto.

I primi chilometri sono sempre di assestamento.

Il gruppo cerca il proprio ritmo.

Io guardo negli specchietti.

Vedo chi è sciolto, chi è ancora rigido, chi deve trovare la propria distanza di sicurezza.

La costa croata è quasi ingiusta per quanto è bella.

Il mare ha un colore che sembra filtrato.

Le isole punteggiano l'orizzonte come se qualcuno le avesse disposte con cura.

Le curve sono generose. L'asfalto invita.

È facile lasciarsi prendere solo da questo.

Dubrovnik appare ordinata, luminosa, quasi irreale.

Mura possenti, pietra chiara, ordine.

Turisti con macchine fotografiche al collo, gelati che si sciolgono lentamente, lingue diverse che si mescolano.

Qui la guerra sembra lontana. Archiviata.

Eppure, se rallenti lo sguardo, qualcosa resta.

Una facciata ricostruita, un dettaglio che non combacia perfettamente con il resto, una memoria silenziosa.

Ripartiamo verso sud.

Entrare in Montenegro è un cambio sottile. Cambia la luce. Cambia il respiro.

Le montagne si avvicinano al mare come a volerlo contenere.
Le Bocche di Cattaro si aprono davanti a noi come un teatro naturale.

Dalla scalinata di Kotor, mentre il gruppo sale lentamente, il mondo sembra più piccolo.

I confini, da lassù, sembrano linee fragili disegnate su una carta.

La sera, a cena, il gruppo parla della bellezza inattesa. È giusto che sia così. Perché la bellezza è la porta d'ingresso. Rilassa. Seduce. Convince.

Poi, piano piano, arrivano le storie. E quando arrivano, non sei più lo stesso di quando sei sceso dal traghetto.

Capitolo 3

Le montagne che insegnano il silenzio

Lasciamo la costa senza rimpianti. Il mare resta alle spalle come una promessa mantenuta.

Davanti a noi le montagne prendono spazio, si impongono senza arroganza ma con autorità.

Il Montenegro cambia volto appena ti allontani dall'acqua.

Le strade si stringono, l'aria si fa più fresca, l'odore di salsedine lascia il posto a quello della terra e dei boschi.

Il Durmitor non è una sfida. Non è una strada da dimostrare.

È un ritmo. Le curve non ti provocano, ti accompagnano.

Ti obbligano a respirare insieme alla moto.

A dosare.

A trovare una cadenza che non è solo tecnica ma interiore.

Ogni motociclista lo sa: ci sono strade che si percorrono, e strade che ti percorrono. Il Durmitor appartiene alla seconda categoria.

Quando ci fermiamo per una pausa, il silenzio è quasi assoluto.

Solo il ticchettio del metallo che si raffredda, qualche parola scambiata a bassa voce, il vento che scorre tra gli alberi. In quei momenti mi accorgo sempre di una cosa: la montagna livella.

- Non importa che moto guidi.
- Non importa quanti viaggi hai fatto.
- Non importa quanto sei esperto.

Davanti a certe proporzioni torni essenziale.

Il lago Piva appare improvviso, con quell'acqua turchese che sembra irreale.

Non è una bellezza costruita. Non è una cartolina. È presenza pura.

Ripartiamo verso Ostrog.

Il monastero incastonato nella roccia non colpisce per grandezza, ma per posizione.

È lì, sospeso contro la parete, quasi in sfida alla gravità.

Qui si fermano ortodossi, cattolici, musulmani.

Non è un gesto turistico. È un gesto personale.

Ciascuno entra con il proprio silenzio.

Ciascuno esce con qualcosa che non racconta subito.

In una terra che ha conosciuto divisioni profonde, esiste ancora un luogo di convergenza.

Mentre il gruppo visita il monastero, io resto qualche passo indietro.

Osservo. Penso. Forse il problema non è mai stata la differenza. Il problema è sempre stato il racconto della differenza.

Le culture nei Balcani si sono intrecciate per secoli. Hanno convissuto, si sono contaminate, hanno imparato a coabitare. Poi, in un certo momento della storia, qualcosa si è spezzato.

Ma le montagne non prendono parte. Le montagne restano. Quando ripartiamo verso Podgorica, il gruppo è diverso rispetto alla costa.

Non più solo entusiasta. Più concentrato.

Il viaggio sta cambiando tono. Non è più solo scoperta. Sta diventando ascolto.

Capitolo 4

Il confine invisibile

Il passaggio dal Montenegro alla Bosnia Erzegovina non ha nulla di teatrale. Un controllo. Un timbro. Un cenno della testa. Si riparte.

Eppure, ogni volta che attraverso quel confine, sento una variazione sottile. Non è l'asfalto. Non è la segnaletica. È l'atmosfera.

La Bosnia non si mostra subito. Non si impone. Ti entra dentro piano. Le case diventano più semplici. I villaggi meno ordinati.

Le insegne mescolano alfabeti latini e cirillici. Le identità si sovrappongono.

Qui la guerra non è un capitolo chiuso in fondo a un libro. È una presenza discreta. Non ovunque. Non in modo uniforme. Ma basta poco per accorgersene.

Un edificio rimasto così com'era. Un muro ancora segnato. Una facciata restaurata solo a metà.

Non c'è ostentazione. Non c'è rabbia esibita. C'è normalità.

Ed è proprio questa normalità che colpisce.

Guidando verso Mostar, penso alla parola "ricostruzione". Ricostruire non è solo rifare i muri. È tornare a fidarsi. È accettare di vivere porta a porta con chi, fino a poco prima, era diventato un nemico.

Mostar non è una città qualsiasi. Il suo ponte, lo Stari Most, è più di un simbolo turistico.

Costruito nel XVI secolo, distrutto nel 1993, ricostruito anni dopo pietra su pietra.

Un ponte non è solo architettura.

È fiducia. Quando un ponte cade, non cade solo la pietra. Cade un'idea di convivenza.

Prima di arrivare in città deviamo verso Počitelj, quindici chilometri prima di Mostar. Borgo ottomano sospeso sopra la Narenta.

Parcheggiamo le moto nel punto più centrale.

Il caldo è presente ma sopportabile.

Dal fiume sale una brezza leggera.

Racconto al gruppo la storia del borgo, del suo equilibrio fragile tra cultura ottomana e influenza occidentale.

Parlo di convivenza, di identità stratificate. Poi li lascio liberi. Mi siedo a un bar sotto la torre. E mentre sono lì, la vedo.

Capitolo 5

Adriana

Vendeva ciliegie all'inizio della scalinata. I cestini erano allineati con una precisione quasi ostinata, come se quell'ordine fosse una forma di resistenza.

Ho già raccontato questa storia in un altro libro. Potrei evitarlo. Ma non voglio.

La racconto di nuovo perché, dopo tanti anni, è ancora lì, viva, come se fosse accaduta ieri.

Alcuni incontri non appartengono al passato. Restano.

La guardai a lungo. Non solo perché era bella, lo era davvero, ma per la dignità silenziosa con cui stava lì. Non chiamava nessuno. Non cercava attenzione. Aspettava. Nei suoi occhi non c'era vittimismo.

C'era profondità.

Mi avvicinai con un gesto semplice.

Un gelato offerto sotto il sole.

“Non sono qui per mangiare gelati”

disse.

“Sono qui per vendere le mie ciliegie.”

Abbassò lo sguardo e sistemò i cestini, anche se non ce n'era bisogno. Le mani erano segnate. Mani che conoscevano la terra.

Le dissi:

“Se accetti il gelato, ti aiuto a vendere le ciliegie.”

Non avevo un piano preciso. Pensai che, nel caso, le avrei comprate io. Non ce ne fu bisogno. Arrivò una comitiva di turisti.

Con la mia solita faccia tosta trasformai quelle ciliegie in un piccolo rito prima della salita alla torre.

Le vendemmo tutte.

Quando l'ultimo cestino sparì, lei sorrise. Un sorriso breve, ma autentico.

“Chiamami Adriana.”

Quella sera cenò con noi davanti allo Stari Most. Raccontò poco. Studi interrotti. Una vita da reinventare.

Qualche mese dopo la rincontrai. Passeggiando per Mostar indicava le case ancora segnate. Un balcone. Una finestra.

“Qui viveva una famiglia.”

“Lì c'era un negozio.”

“Qui giocavano dei bambini.”

Mentre camminavamo, incrociammo un gruppo di visitatori.

Si mettevano in posa, ridevano sguaiatamente, cercavano l'angolazione migliore per un selfie sotto una facciata sventrata dalle granate.

Usavano le macerie come un fondale estetico, senza sfiorarne il dolore.

Adriana si fermò a guardarli. Poi disse una frase che non ho mai dimenticato:

“È più facile sorridere a un nemico che a un turista.”

Lo disse senza rabbia. Con una lucidità tagliente che mi lasciò senza fiato. Aveva ragione.

Perché il nemico riconosce il tuo dolore, lo ha condiviso o causato, ma lo abita.

Il turista distratto lo consuma come uno spettacolo.

Il coraggio non è non cadere. È tornare a sorridere, nonostante tutto.

Capitolo 6

Tornare

Lasciamo Mostar al mattino. La luce è diversa rispetto al pomeriggio. Più morbida. Più onesta.

Il ponte resta alle spalle, immobile, come se non avesse mai conosciuto la caduta.

I turisti iniziano ad arrivare, i bar aprono lentamente, il fiume scorre con la stessa indifferenza di sempre.

Le moto si accendono una dopo l'altra.

Il gruppo riprende la formazione. Si torna alla strada.

Eppure, non è la stessa strada dell'andata.

Quando attraversiamo la Bosnia in direzione di Sarajevo, qualcosa è cambiato.

Non nei panorami. In noi.

Sarajevo non si impone. Non cerca di impressionare. È una città che chiede attenzione.

Cammini nel centro storico e in pochi minuti passi da una moschea a una chiesa cattolica, da una chiesa ortodossa a una sinagoga. Le culture convivono nello stesso spazio fisico, a distanza di pochi metri.

Non è teoria. È geografia.

Poi abbassi lo sguardo e vedi le “rose di Sarajevo”.

Quelle macchie rosse nell’asfalto che segnano il punto in cui una granata ha ucciso qualcuno. Non sono monumenti imponenti.

Non sono statue celebrative. Sono segni discreti.

Cicatrici. E forse è giusto così.

Il viaggio non è mai stato pensato per trasformarsi in una lezione di storia. Le strade restano magnifiche.

Il Durmitor resta uno dei tratti più belli che un motociclista possa percorrere.

La scalinata di Kotor continua a regalare una vista che toglie il fiato.

Ma ora tutto questo ha un contorno diverso. Non è più solo bellezza. È bellezza che convive con la memoria.

Quando riprendiamo la direzione verso la Croazia e poi verso il traghetto che ci riporterà in Italia, il gruppo è più silenzioso rispetto alla partenza. Non è stanchezza.

È sedimentazione.

Qualcuno parla delle curve.

Qualcun altro della cena a Mostar.

Qualcuno cita una frase che lo ha colpito.

Qualcuno resta in silenzio.

E va bene così.

Perché il senso del viaggio non è mai identico per tutti.

Per qualcuno è stato tecnico.

Per qualcuno emotivo.

Per qualcuno semplicemente necessario.

La moto ci ha portati fin qui. Ma non è l’asfalto che resta. Resta lo sguardo con cui torni a casa.

Resta il modo in cui osservi una città, una persona, una differenza. Forse è questo che cambia davvero.

Non il luogo. Chi lo attraversa.

Capitolo 7

Scit

Prima di rientrare verso Spalato e imbarcarci per l'Italia, c'è una tappa che non saltiamo mai.

Scit.

Un piccolo monastero francescano affacciato sul lago di Rama.

Un luogo raccolto, quasi nascosto.

Non monumentale. Non turistico.

Ci arriviamo senza clamore.

Le moto si fermano in fila. I caschi si sfilano lentamente.

Il lago è immobile, uno specchio che trattiene il cielo.

Le montagne lo circondano come una protezione naturale.

Ma ciò che colpisce davvero, ogni volta, è la grande rappresentazione in bronzo dell'Ultima Cena che domina il lago.

È lì. Solida. Scura. Intensa. Le figure non sono idealizzate. Non sono serene. Sono cariche di tensione, di dubbio, di consapevolezza. Non è una scena dolce. È un momento di passaggio.

L'Ultima Cena è consapevolezza che qualcosa sta per finire e qualcosa sta per iniziare. Non è solo religione. È simbolo.

Anche il nostro viaggio è così. È condivisione attorno a un tavolo.

È fiducia reciproca. È camminare o guidare insieme sapendo che ognuno porta con sé la propria storia, le proprie fragilità, le proprie convinzioni.

Davanti a quella scultura in bronzo, con il lago alle spalle e il silenzio intorno, le parole diventano più lente.

Qui ci fermiamo sempre a parlare.

Non è una riunione formale. Non è una lezione.

È un momento che nasce da solo.

Qualcuno condivide una sensazione.

Qualcuno parla di una curva che non dimenticherà.

Qualcuno cita Mostar. Qualcuno ricorda una frase di Adriana.

Qualcuno resta in silenzio.

E anche il silenzio, qui, ha valore.

Davanti a quell'Ultima Cena sospesa tra acqua e cielo una cosa diventa chiara: non siamo tornati uguali a come siamo partiti.

Non è una trasformazione teatrale.

Non è un cambiamento eclatante.

È uno spostamento sottile.

Abbiamo attraversato strade magnifiche.

Abbiamo visto luoghi segnati dalla storia.

Abbiamo ascoltato parole che restano.

E ora siamo qui. Il lago resta immobile. Il bronzo resta fermo. Il vento muove appena l'acqua.

Poi si risale in moto. Si riparte verso Spalato. Si rientra in Italia.

Ma qualcosa resta. E forse il senso del viaggio non è trovare risposte. È tornare a casa con domande migliori.

Epilogo

I Balcani non sono lontani.

Eppure sembrano un altro mondo.

Tra Croazia, Montenegro e Bosnia Erzegovina si attraversano strade magnifiche, montagne potenti, monasteri incastonati nella roccia e città che portano ancora i segni della storia.

Ma questo non è solo un viaggio in moto.

È un attraversamento.

Un confine tra bellezza e memoria.

Tra divisione e convivenza.

Tra ciò che è stato e ciò che può ancora essere.

Dalla scalinata di Kotor alle curve del Durmitor, dal ponte di Mostar alla quiete del lago di Rama, questo racconto intreccia strada e umanità.

E poi c'è Adriana.

Un incontro che, dopo tanti anni, resta presente come fosse ieri.

Perché a volte un viaggio non serve a trovare risposte.

Serve a tornare a casa con domande migliori.

Se hai letto queste pagine e hai sentito qualcosa muoversi, forse questo viaggio ti riguarda.

Non è solo un itinerario.

Non è solo una sequenza di chilometri.

È un percorso fatto di strade vere, incontri autentici e momenti di riflessione.

Si guida, certo.

Si ride.

Si condividono curve e silenzi.

Ma soprattutto si attraversa.

Se senti che è il tuo momento, scrivici.

Non per chiedere un prezzo.

Per capire se questo è il tuo viaggio.

Noi siamo pronti.

I Balcani non sono lontani.

Eppure sembrano un altro mondo.

Tra Croazia, Montenegro e Bosnia Erzegovina si attraversano strade magnifiche, montagne potenti e città che portano ancora i segni della storia.

Ma questo non è solo un viaggio in moto.

È un passaggio.

Un confine tra ciò che è stato e ciò che può ancora essere.

Tra divisione e convivenza.

Tra memoria e rinascita.

Dalla scalinata di Kotor alle curve del Durmitor, dal ponte di Mostar alla quiete del lago di Rama, questo racconto intreccia strada e umanità.

E poi c'è un incontro.
Una frase che resta.
Un sorriso che torna.

Perché a volte il viaggio non serve a trovare risposte.
Serve a tornare a casa con domande migliori.

Peppe Pagano accompagna viaggiatori in moto dal 2005.
È fondatore di **Motoexplora**, tour operator italiano specializzato in viaggi motociclistici narrativi, dove la strada è solo l'inizio dell'esperienza.

